



LOCARNO Conferenza sull'eredità di Platone

■ Questa sera alle 20 a Locarno nell'aula magna del Dipartimento formazione e apprendimento della SUPSI, piazza San Francesco 19 (ex Scuola magistrale), si terrà una conferenza/dibattito dal titolo «La filosofia occidentale è un insieme di glosse a Platone?». Moderati dal professor Marcello Osti, interverranno Enrico Berti, professore emerito dell'Università di Padova, dove ha insegnato Storia della filosofia fino al 2009 e

Maurizio Migliori, ordinario di Storia della filosofia antica nel Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Macerata. L'affermazione di Whitehead cui si ispira la serata ha un significato più generale, secondo il quale Platone è una miniera inesauribile di idee, e un significato più particolare, secondo cui la stessa filosofia di Whitehead è una forma di platonismo, perché concepisce le cose reali come partecipazione di entità ideali. Ciò che

interessa la storia della filosofia è il primo significato il quale mostra che nella storia della filosofia non si dice quasi nulla di veramente nuovo, per cui una filosofia che voglia rendersi conto della propria originalità, ma anche dei propri debiti, evitando errori o ripetizioni, ha bisogno della storia della filosofia (va da sé che la storia della filosofia, a sua volta, ha bisogno di un concetto di filosofia per poterne fare la storia).

CULTURA

L'INTERVISTA ■ UBERTO MOTTA

L'insondabile mistero che dà vita alla poesia

Lo studioso ripercorre tramite i maestri i meccanismi che dal nulla portano alla parola

È qualcosa di imponderabile ciò che dà avvio ogni volta ad una poesia. Secondo il poeta Vittorio Sereni l'espressione poetica nasce quando i fantasmi interiori rompono il ghiaccio che li tiene prigionieri e diventano finalmente espressione poetica. È partendo da questa espressione che Uberto Motta, professore ordinario di Letteratura italiana presso l'Università di Friburgo, imbastisce il suo viaggio attraverso alcuni dei più significativi poeti della tradizione italiana - Ungaretti, Montale, Lusi, Sereni, Zanzotto e Raboni - in un volume recentemente pubblicato da Carocci e intitolato appunto «Quando il ghiaccio si rompe». Lo scopo è quello di indagare le diverse forze, culturali, ma anche psicologiche e talvolta storiche, che si mettono in moto per portare alla rottura del ghiaccio, e quindi alla traduzione del silenzio in parola poetica.

LAURA DI CORCIA

■ Professor Motta, in che cosa consiste il primo moto del poeta, quella che i profani normalmente chiamano «ispirazione»? In altre parole, per citare il titolo del suo libro, quando e come il ghiaccio si rompe?

«Direi che forse anche i non profani nonostante tutto devono continuare a ricorrere a questo termine, che fa un po' paura, motivo per cui si cerca di tenerlo un po' da parte. All'origine dell'atto poetico c'è sempre qualcosa di misterioso, che non si può razionalizzare e illuminare, per quanto ci si sforzi di adoperare il microscopio per arrivare il più vicino possibile all'origine. Che cosa succede quando il ghiaccio si rompe è misterioso anche perché è ogni volta diverso. Si può razionalizzare il singolo caso, forse, ma non generalizzare. Ogni volta accade qualcosa di unico e irripetibile. Sono partito da un'immagine di Sereni, quella del ghiaccio che si rompe, proprio perché è qualcosa che Sereni aveva in chiave. Il concetto di maniera intesa come prassi consolidata e il concetto di poesia sono incompatibili».

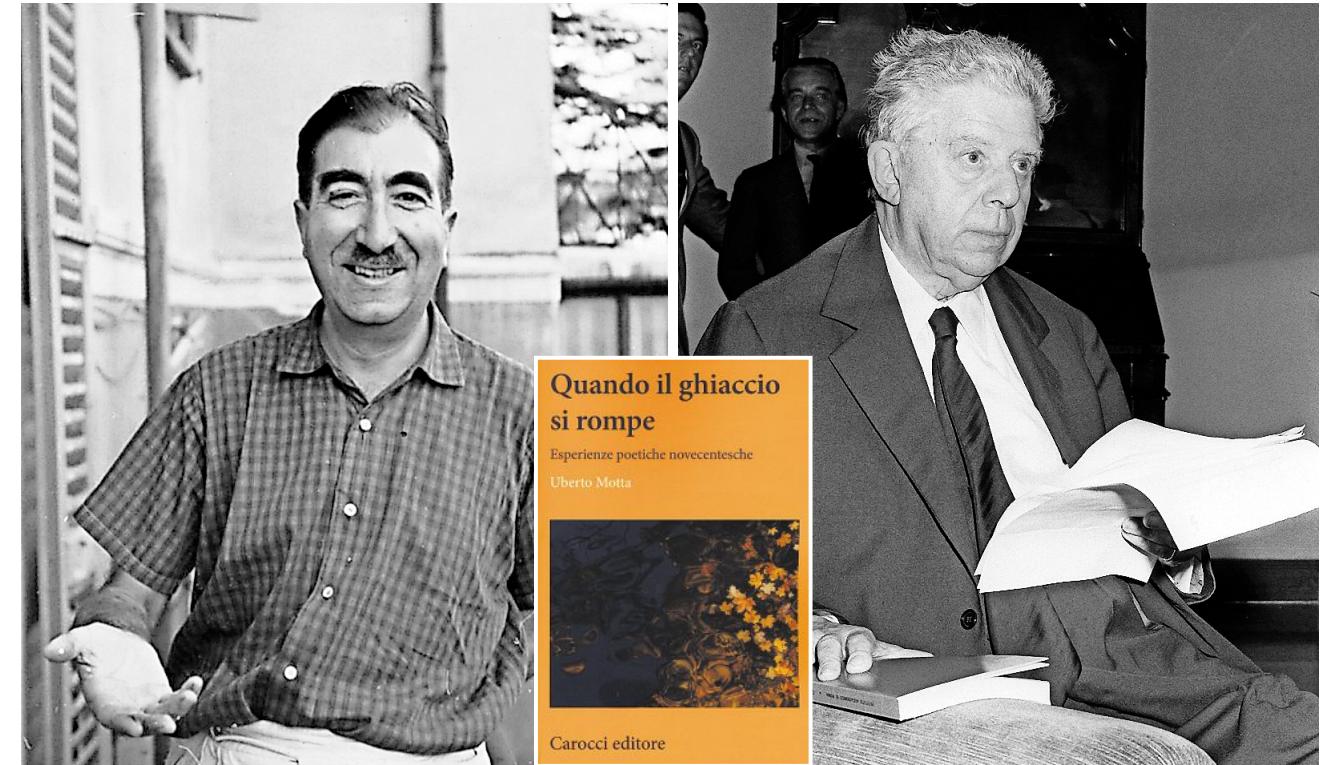
Da studioso come si approccia a questo mistero iniziale? Fino a che punto ci si

può avvicinare a quel nucleo generativo?

«La poesia richiede tantissima pazienza, pur nella sua brevità e nella sua fragilità. Vuole essere apprezzata nel tempo, anche perché inizialmente ci può anche respingere, ci può lasciare a bocca asciutta quando non addirittura amara. Il ghiaccio, come dicevo nell'introduzione, si deve rompere anche per il lettore. E non è detto che sempre succeda, che si arrivi a un grado di intimità. La pazienza è una frequentazione che si protrae nel tempo, quindi si diventa un po' intimi, si iniziano a intuire le temperature emotive, le sensibilità, si ricostruisce il vissuto storico e culturale degli autori, capendo qualcosa che non sanno nemmeno loro. Su questo Montale è molto chiaro: il poeta scrive, ma non sa perché scrive e non sa cosa vuole dire».

Il primo capitolo del libro si basa proprio sul rapporto fra Contini e Montale. Come lo descriverebbe?

«È stato un rapporto unico e privilegiato per entrambi, molto intenso e tuttavia circoscritto nel tempo: una stagione. A distanza, per quanto fossero molto diversi (per storia, cultura, professione, età), ciascuno di loro è riuscito a capire le ragioni dell'altro. Contini dice che in fondo la scrittura poetica è un inseguimento senza fine, nessuna potrà mai scrivere la poesia ultima e definitiva, per cui quando si scrive un testo in qualche modo sono già incapsulate le ragioni se non per correggerlo e rifarlo, almeno per scriverne uno nuovo. In quei dieci anni di fre-



SODALI All'intenso e fecondo rapporto tra Gianfranco Contini (1912-1990), a sinistra, ed Eugenio Montale (1896-1981) è dedicato un intero capitolo del volume di Motta (al centro la copertina).

quentazione Montale e Contini andavano nella stessa direzione e si capivano al volo. Montale poteva sottoporre a Contini uno o più dubbi ed essere sicuro che il suggerimento sarebbe stato confluente con le sue aspettative».

Esistono dei punti di contatto fra il lavoro del filologo e quello del poeta?

«Il punto di contatto primo, il più elementare, è la fiducia nei confronti della parola e delle parole. Prima ancora che per il loro contenuto, per quel potenziale di rivelazione che è la forma del testo. In fondo il poeta è colui che sa recepire e ascoltare la musica delle parole e con quella costruire dei mondi che non sarebbero altrimenti neppure pensabili o verbalizzabili, mentre il filologo è colui che più si avvicina alle ragioni intime della poesia».

Nella sua introduzione ai saggi emerge

una triade: poesia, vita e identità.

«Potrei quasi azzardare che da che l'uomo è uomo, la rappresentazione verbale del proprio vissuto senza alcuno scopo apparente è una delle principali forme attraverso cui l'uomo ha cercato di chiarire come guardandosi allo specchio chi lui fosse. Nessuno più del poeta - ma anche dell'artista - è consapevole che le identità non sono mai univoche e non sono mai permanenti. Le identità sono plurali e costantemente in divenire».

La poesia è quindi la forma plastica e gelatinosa in grado di rispecchiare un'identità è plastica e gelatinosa.

«Non userei l'immagine della gelatina, perché porta con sé l'idea di informe. La poesia è proprio l'opposto: il tentativo di formalizzare, una vera e propria messa a fuoco. Perfetta, nella sua aspirazione all'esattezza. Ogni poesia è vera; lo è mo-

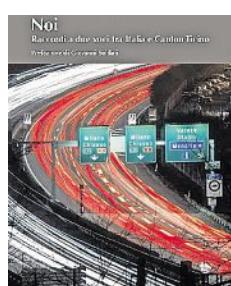
mentaneamente, parzialmente. È come un fotogramma cui chi scrive consegna gli istanti più preziosi della propria storia, quelli che sfuggono alla portata della nostra razionalizzazione. Senza scommettere Freud sappiamo bene che la nostra identità, il nostro senso, il nostro vero io sono radicati molto più a fondo di dove arrivano la ragione e la logica. In questo di più dove non arrivano altre mani arrivano le radici della poesia. Funziona anche per i lettori: attraverso gli autori che leggiamo siamo aiutati in questo cammino che in quanto tale è di ogni uomo».



UBERTO MOTTA
QUANDO IL GHIACCIO
SI ROMPE. ESPERIENZE POETICHE
NOVECENTESCHE
CAROCCI, pagg. 322, € 32

ORME DI LETTURA

UN VIAGGIO ARGUTO TRA I LUOGHI COMUNI CHE CI PARLANO DI NOI



VALENTINA
GIULIANI, MARCO
JEITZINER *Noi*.
Racconti a due voci
tra Italia e Canton Ticino.
DADÒ, pagg. 128, Fr. 20.

■ Non c'è niente di più reale dei luoghi comuni. È questo il primo pensiero che balza alla mente leggendo il divertente e divertito pamphlet a due voci «Noi», pubblicato da qualche settimana per i tipi di Dadò e scaturito dalla *verve* e dallo spirito di osservazione di Valentina Giuliani e Marco Jeitziner. Il gioco è semplice e intelligente: lei, docente italiana impegnata professionalmente a Mendrisio ci parla della Svizzera; lui, giornalista multimediale svizzero attento osservatore e frequentatore degli italiani costumi si concentra sull'Italia. Lei lo fa con un taglio più narrativo e toni romanzeschi, lui con uno più analitico e direttamente in prima persona. Alla fine però,

ed è questo ciò che più conta, entrambi, dieci capitoli a testa, ciparano di noi, raccontandoci come siamo al di qua e al di là della frontiera, come ci comportiamo, come ci relazioniamo, come pensiamo e come «ci» pensiamo, tra analogie sorprendenti e differenze inaspettate; tra vizi imprevedibili e virtù nascoste; tra attese confermate e luoghi comuni, appunto, più veri del vero. Dal lavoro, alla cultura, dalla scuola alla lingua, dai trasporti al cibo, dall'abitare al vestire, dai comportamenti individuali a quelli di gruppo, dal rapporto con gli altri a quello con lo Stato e le istituzioni, fino a quello, tra reciproche diffidenze malcelate, invidie mai sotinte e stereotipi duri a

morire, tra possessori di uno o dell'altro passaporto. Ne viene fuori una specie di divertente ma mai superficiale seduta psicanalitica collettiva e transfrontaliera tanto più utile in questo particolare e, diciamo così, non felicissimo momento storico per quanto riguarda i rapporti tra due mondi che, piaccia o meno, quando si presumono diversi sono in realtà identici e quando si immaginano vicini si scoprono per troppi versi quasi agli antipodi. Il merito maggiore della coppia Giuliani/Jeitziner è però quello di costringerci, col sorriso ma anche con argomenti molto concreti, a riflettere su noi stessi; in quanto svizzeri e in quanto italiani oltreché, soprattutto,

in quanto svizzeroitaliani, concetto complicato, delicato e soggetto a tutta una serie di distinguo, prese di coscienza e sfumature tale da renderci davvero originalissimi figli di una sorta di *Sonderfall* nel *Sonderfall*, tanto per non dimenticare che i nostri antenati ci vollero, bontà loro, liberi e svizzeri. Senza dimenticare che la nostra già proteiforme identità deve, in quest'epoca più che mai, sapersi confermare nell'apertura, coltivare nella conoscenza dell'altro e adattare (che si badi bene non significa annacquare) ad un mondo in rapida e profonda trasformazione. I due autori ci danno dunque una mano in questo senso perché ci consentono di guar-

darci allo specchio con il necessario distacco, unico antidoto all'ignoranza della realtà in cui si è immersi quotidianamente, e a non finire come i pesciolini resi celebri da una lezione di David Foster Wallace. Quelli che nuotano beati e incontrano un pesce più anziano che nuota in senso contrario e fa loro un cenno, dicendo: «Salve ragazzi, com'è l'acqua?» e i due giovani pesci, dopo aver sorriso imbarazzati, continuano a nuotare per un po' e alla fine uno guarda l'altro e fa: «Ma che dia volo è l'acqua?». Appunto, che dia volo è la Svizzera italiana? Spesso le più ovvie e importanti realtà sono proprio quelle più difficili da vedere e di cui parlare.